

LUCA
RICOLFI

LA NUOVA SFIDA DI CHIAMPARINO

Un ultimo, accorato, messaggio al Pd, e forse un'autocandidatura al comando del centro-sinistra. Così definirei «La sfida di Sergio Chiamparino», il libro che Einaudi manda in libreria nei prossimi giorni.

Un libro-intervista bello, incisivo, pieno di idee politicamente scorrette enunciate in un linguaggio politicamente corretto.

Vediamole, queste idee politicamente scorrette (ma secondo me del tutto ragionevoli) che il sindaco di Torino ha esposto nel suo libro, rispondendo a una raffica di domande di Paolo Griseri. L'idea più importante mi sembra questa: «La sinistra, almeno in Italia, è credibile per difendere l'esistente, assai meno come agente di cambiamento. È paradossale ma è così. Proviamo. La difesa della Costituzione, la difesa della magistratura, la difesa dei diritti, la difesa dello Stato sociale, la difesa della scuola e via difendendo. Tutto (o quasi) giusto, tutto necessario, ma può essere credibile un partito che si propone sostanzialmente di lasciare le cose come stanno, perché questo alla fine è il messaggio che passa?».

I due snodi

Al centro di questa difesa dell'esistente si trova, naturalmente, lo Stato sociale, quello che Chiamparino chiama «il giardino del welfare». Un giardino in cui sono ammessi i garantiti, i cosiddetti insider: dipendenti pubblici, pensionati, addetti delle grandi e medie imprese. E da cui sono più o meno esclusi i non garantiti, i cosiddetti outsider: giovani, donne, operai e impiegati delle piccole aziende, lavoratori autonomi, partite Iva.

Di qui due problemi cruciali. Da quando la crescita si è bloccata, la difesa dei diritti dei garantiti non può che avvenire a scapito dei non garantiti. E poiché il Pd - il partito di Chiamparino - è il partito in cui sono confluite le forze politiche che hanno costruito il giardino, ossia il Pci e la Dc, il Pd è naturalmente, geneticamente mi verrebbe

da dire, un partito conservatore. Un partito il cui istinto è salvare il giardino e i suoi occupanti, che infatti hanno capito l'antifona e lo votano proprio per questo.

Da questa diagnosi di fondo, che nel libro si focalizza sull'Italia ma in realtà si potrebbe estendere a buona parte della sinistra in Europa, si dipanano varie conseguenze. La più importante, difficile da digerire per il pubblico di sinistra, è che oggi la destra

è l'unica forza del cambiamento. Un cambiamento in parte illusorio, in parte non condivisibile, ma comunque un cambiamento. Il problema del Pd, secondo il sindaco di Torino, sarebbe quello di offrire un'altra idea di cambiamento, altre soluzioni, altre priorità, abbandonando il ruolo di guardiano dell'esistente che, in nome della guerra a Berlusconi, esso si è ritagliato in questi anni. Il nucleo forte di questa idea alternativa di cambiamento, per come l'ho capita io, è una sorta di ossimoro politico: un comunitarismo aperto, o se preferite un leghismo educato. Accettare le buone ragioni della Lega, ma depurandole completamente dei loro accenti xenofobi, intolleranti, difensivi. Fare sul serio e bene il federalismo, dismettere il buonismo in materia di criminalità e immigrazione; ma al tempo stesso non temere il mondo esterno, favorire al massimo l'integrazione degli stranieri, dalla cui voglia di lavoro e di riscatto dipende il nostro stesso futuro. Stranieri su cui Chiamparino ha parole piene di stima e di ammirazione, per non dire di rimpianto: «L'immigrato è quasi sempre una persona che vuole migliorare la sua condizione di partenza, che si porta addosso l'energia e quella tensione verso il cambiamento che molti italiani non hanno più».

La scossa esterna

Ma come si fa a cambiare il Dna della sinistra? Come si fa a cambiare il Pd?

La formula del libro, enunciata fin dall'introduzione, è «oltre il Pd

per ritrovare il Pd», forse l'unica seria concessione al politichese in un libro che non sembra scritto da un politico. Proviamo a tradurre, prendendo spunto da alcuni passaggi dell'intervista. Per il sindaco di Torino l'ideale sarebbe una scossa esterna, che costringesse il partito a guardarsi allo specchio. Ma poiché le ripetute sconfitte elettorali non hanno fornito tale scossa, e anzi Bersani mette tutto il suo impegno nel nascondere la realtà, nel produrre miti di autoconsolazione, l'unica via è che - in vista delle prossime elezioni, non importa quanto anticipate - parta un confronto aspro e a tutto campo nello schieramento di sinistra. Un confronto aperto all'esterno, con idee forti, candidature vere, leader credibili, perché il primo problema della sinistra oggi è la credibilità della sua classe dirigente: «oggi si votano le facce e le persone», e «io non credo che oggi si possa sfuggire al problema di avere una figura di riferimento che ti rappresenti». Perché negli ultimi venti anni è la politica ad essere cambiata e i partiti sono ormai solo «i magazzini degli attrezzi che servono all'elaborazione politica per le facce e le persone che si candidano». Una verità che Berlusconi capì subito, e che la sinistra stenta ad accettare ancora adesso.

Insomma, tornando al Pd e al suo destino, «non ci mancano le proposte concrete ma la credibilità per avanzarle. Dobbiamo trovare al nostro interno qualcuno in grado di interpretare questa esigenza di rottura nella società italiana, qualcuno capace di condurre la battaglia contro le gabbie che bloccano il nostro sistema sociale e contro l'italietta che sull'esistenza di quelle gabbie ha costruito la sua fortuna».

Il vento nuovo

Sul fatto che Sergio Chiamparino abbia la credibilità e le idee necessarie per questa battaglia non ho molti dubbi. È sul suo partito che sono scettico. E lo sono proprio perché la diagnosi di Chiamparino è convincente: non si può richiedere agli eredi del Pci e della Dc di andare oltre

il giardino del welfare, perché sono

essi stessi i giardinieri che l'hanno creato. Ma soprattutto non si può chiedere a un apparato di potere, com'è il Pd e come sono tutti i partiti, di mettersi al servizio di un leader che non ne è l'artefice, e semmai ne è la cattiva coscienza. Abbiamo visto che fine i «compagni» hanno fatto fare a Prodi, una prima volta nel 1998 e una seconda nel 2008. E sappiamo tutti qual è il destino che l'apparato del Pd ha riservato a Veltroni, che pure era stato chiamato come salvatore della patria.

In breve, la mia impressione è che l'occasione che l'Italia di oggi offre ai politici che la pensano come Chiamparino non sia quella di gestire il declino del Pd, ma quella di contribuire alla nascita del «partito che non c'è»: un partito aperto e tollerante, che non demonizzi la Lega e la destra, ma offra soluzioni migliori ai problemi che esse hanno sollevato in questi anni. Se si vuole un cambiamento vero, non ci sono scorcioie. Quando ha voluto scendere in campo, Berlusconi si è preso i suoi rischi e ha creato Forza Italia, senza cercare investiture dai partiti esistenti. Una lezione che resta valida ancora oggi, almeno per chi in politica vuole portare un vento nuovo.



Da martedì in libreria

Edito da Einaudi, «La Sfida»
con Paolo Griseri è in libreria da
martedì al costo di 13 euro

A TUTELA DELL'ESISTENTE
«Ci proponiamo di lasciare
le cose come stanno, questo
è il messaggio che passa»

LE CONSEGUENZE
Oggi la destra
è percepita come l'unica
forza del cambiamento

Sindaco-scrittore
All'inizio della sua ultima
stagione da sindaco di
Torino, Sergio Chiamparino
ha pubblicato un libro
intitolato «La sfida»
in cui è molto critico
con il partito democratico
a cui appartiene

La sfida di Chiamparino al Pd “Non possiamo vivere in difesa”

Nel libro-intervista del sindaco di Torino un ultimo messaggio al Pd
e (forse) un'autocandidatura al comando del centro-sinistra

Le parole di Chiamparino (estratti dal libro)

Bersani

“È una brava persona, ma deve fare uno scatto”

Penso che Bersani trasmetta l'immagine di una persona di buon senso, con i piedi per terra. Penso che sia stato un buon amministratore e un buon ministro.

Per conquistarsi la guida di un'alternativa credibile al centrodestra deve scuotere il partito, aprire le porte del Pd per costruire una forza più credibile di come si presenta oggi.

Penso di aver sempre mantenuto con lui un comportamento leale, anche se è noto che non mi sono schierato con lui nella battaglia congressuale.

Ero andato a trovarlo nell'autunno 2009 per chiedergli che cosa era più utile al partito (nonostante tutto) in occasione delle regionali del Piemonte.

Lui mi ha detto con molta franchezza che preferiva se io toglievo di mezzo ogni mia ipotesi di candidatura, per evitare di aprire un problema dentro il partito e perché lui non era in grado in quel momento di reggere altre scelte che non fossero la riconferma della candidatura Bresso.

E io l'ho tolta per sgomberare il campo da ogni equivoco. Quando mi ha dato la sua risposta ho detto che capivo.

Anche se con il senno di poi ho il dubbio che quella lealtà di partito abbia finito per favorire la vittoria della destra al Nord.

Fiat e metalmeccanici

“Che senso ha mantenere un contratto unico per tutti?”

Nella nuova rivoluzione industriale tutti dovremo essere in grado di rimetterci in gioco.

Che senso ha mantenere oggi un contratto unico per tutti i metalmeccanici, da coloro che lavorano nella piccola fabbrica ai dipendenti delle multinazionali se non per alcune poche regole e principi normativi? Non avrebbe più senso invece passare a contratti che riuniscono i dipendenti delle aziende per aree più omogenee? So che sarebbe un cambiamento per molti aspetti epocale e non privo di rischi: ma servirebbe a rendere più omogeneo ed efficace il sistema di relazioni industriali.

Bresso

“Un errore non candidarla alle Europee”

Se si voleva percorrere una strada diversa si sarebbero dovute compiere scelte diverse alle europee del 2009 candidando la Bresso a Strasburgo. Ma era stato Franceschini a impedire ai presidenti di regione di candidarsi alle europee.

La scelta di Franceschini si rivelò poi un errore perché non ci fu un elettore che abbia fatto caso a quella diversità e che in nome di quella diversità abbia votato Pd. Al contrario, noi alle europee non potemmo candidare persone che invece sul territorio avrebbero potuto portare un valore aggiunto perché quel territorio lo amministravano. Ricordo che all'epoca ero in segreteria nazionale e che quella fu l'unica

battaglia che diedi, sostenendo che stavamo commettendo un errore.

Ricordo anche che fui l'unico a difendere quella posizione. Mi lasciarono solo come un cane, salvo qualcuno che mi avvicinava alla fine delle riunioni per dirmi in un orecchio che avevo ragione.

Stranieri in Italia

“Dopo cinque anni in Italia votino alle amministrative”

Trovo assurdo che dopo cinque anni di permanenza in un luogo e avendo dimostrato di avere un lavoro, una fedina penale pulita e una discreta conoscenza della lingua, uno non possa ottenere il diritto di voto amministrativo. Accade solo da noi. Mio figlio è da due anni in Belgio, vive a Bruxelles e il prossimo anno andrà a votare per il sindaco di quella città. Non è strano, è normale. Lui paga le tasse, produce reddito e non si capisce per quale motivo non debba partecipare alla scelta degli amministratori. Perché un conto è il voto politico, un altro è quello amministrativo tipico diritto dei residenti.

«Fare un Pd nuovo»

“Io alle primarie? Ci penso ma se è un confronto serio”

Secondo me con il Pd bisogna fare qualcosa di nuovo. In fondo, questo è il vero rovello che mi ha spinto a non correre per la segreteria nazionale. La realtà è che forse già nell'autunno del 2009 io non ero così convinto che questo partito potesse avere un futuro. Questo devo ammetterlo. Ed è la ragione più profonda per la quale ho deciso di non correre. Sinceramente, oggi vedo che il Pd, così com'è fatto, ha poca prospettiva. Che non significa che non si possa gestire anche dignitosamente un declino magari fatto di alti e bassi. Ma il segno rimane quello di una forza che si difende fin che può, fino a consumarsi. Un

ticket mio con Vendola? Credo che tutto il tema dei diritti civili sia molto sentito al Nord, forse più che al Sud e che Vendola sia certamente una persona che su quei temi lì ha molto da dire. Così come è una persona che sa che cosa è la responsabilità dell'amministrare. Quanto ai ticket è noto che nascono dopo che le primarie, hanno avuto il loro esito. In America accade così. L'importante è che si riesca ad aprire un percorso in cui chi ha le carte da giocare provi a giocare. Poi quali combinazioni sono possibili è troppo presto per dirlo. Non è che voglio sfuggire. Certo, se si aprisse un

processo del genere ci penserei seriamente a provare a essere protagonista e a candidarmi. Perché penso che al Nord, e forse non solo al Nord, la mia figura possa rappresentare qualcosa nell'area del centrosinistra. Se le primarie sono fatte con lo spirito di trovare una candidatura che sia il segno di un soggetto politico nuovo in grado di andare oltre i limiti del Pd di oggi, partecipare può essere utile, chiunque sia il vincitore, perché ciascuno porta il suo contributo. Devo però dire che oggi non vedo grandi segnali in questa direzione. Anzi vedo più una vetrina mediatica che l'avvio di un confronto serio. E a me quella non interessa. Non ne ho bisogno.

La «Padania»

“Non è solo uno slogan ma una realtà politica”

Oggi è un fatto che la cosiddetta «Padania» non è solo uno slogan da comizio ma una realtà politica. Dopo le regionali gran parte del Nord è in mano alla Lega e ai suoi alleati.

Naturalmente non è vero che esiste un solo Nord. Ma è vero che queste aree sono tutte accomunate dal fatto di dover fronteggiare ogni giorno la concorrenza mondiale. E dal fatto che percepiscono come superati e inadeguati i poteri che hanno governato l'Italia del Novecento, dalla magistratura ai partiti politici. Questo fenomeno coinvolge anche le parti del Centro e del Sud che vivono nella globalizzazione. Siccome però quei territori vivono in grandissima parte in un'economia protetta, in quelle aree chi deve contrastare i produttori mondiali ha meno voce.

Il rapporto con la finanza

“Esiste un problema tra banche e territorio”

Chi pontifica sulla separazione tra banche e politica mi spieghi perché come sindaco devo (giustamente) chiedere conto a Marchionne delle scelte della Fiat e non devo fare altrettanto con una banca che a Torino dà lavoro a migliaia di persone. L'artigiano e il piccolo commerciante vogliono avere la banca, nel senso che vogliono sapere di poter contare su quella banca che, se serve, è in grado di darti una mano. Bossi sarà anche rozzo ma quella frase («ora ci prenderemo le banche del nord» ndr.) raccoglie un'esigenza di cambiamento che è potentissima. Per quale motivo di fronte a quella frase il Pd ha risposto come un vicedirettore di filiale (con tutto il rispetto dovuto a chi lavora) dicendo che «noi non ci occupiamo di banche» o «noi ci occupiamo dei conti correnti»? Perché non abbiamo riconosciuto che un problema di rapporti tra banche e territorio esiste?

